

L'INTERVISTA. Pubblicato in volume «Appuntamenti di fine secolo», carteggio tra Ingrao e Rossanda. Parla il leader comunista

Un carteggio fra due «grandi saggi» della sinistra italiana, un insieme di lettere nelle quali Ingrao e Rossanda discutono e analizzano le grandi trasformazioni economiche e sociali di questi anni, la crisi della sinistra, l'avanzata della destra. «Appuntamenti di fine secolo». Si chiama così il libro di Pietro Ingrao e Rossana Rossanda che sarà presentato oggi alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia. Insieme alle lettere e all'introduzione, tre saggi uno di Marco Revelli su «Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e toyotismo», uno di Isidoro Davide Montellaro su «Le istituzioni della mondializzazione» ed uno di K.S. Karol sull'ex Unione Sovietica dal titolo «Un conflitto occulto». Un libro che sollecita molte domande. Alcune di queste le abbiamo rivolte a Pietro Ingrao.

Perché tu e Rossanda avete voluto pubblicare un carteggio che - suppongo - non fosse destinato alla pubblicazione?

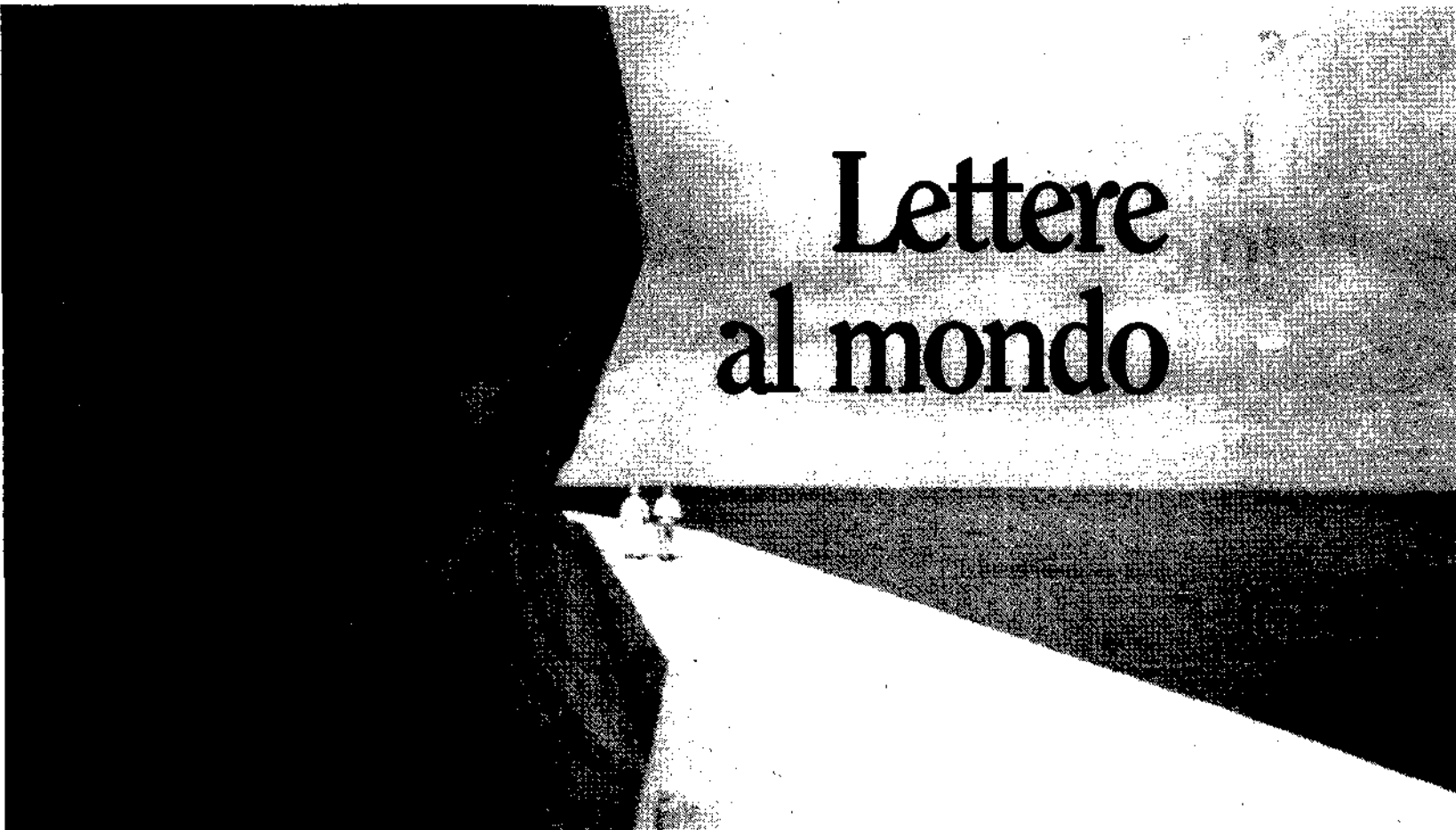
Abbiamo voluto rendere visibile la strada che avevamo percorso: i dubbi, le differenze, i tentativi, e anche i canoni interpretativi, gli occhi, per così dire, con cui ci accostavamo agli eventi. I vocabolari sono vertiginosamente cambiati in questi anni. Che significa oggi la parola «classe», con cui per più di un secolo e mezzo il movimento operaio ha letto la sua storia? È parola ancora valida o bruciata? Per me, per D'Alema, per l'operaio di Termoli? Che vuol dire, se c'è, la globalizzazione dell'impresa rispetto alle multinazionali di cui parlavamo negli anni Cinquanta? Oppure: regge il concetto di alienazione che Marx evocò per il proletariato un secolo e mezzo fa? Insomma: il carteggio può forse aiutare a capire la «lingua» che venivamo usando nella ricerca, i sentieri che cerchiamo di aprirci.

Il vostro lavoro è chiaramente indirizzato alla sinistra italiana. Che messaggio volete mandare?

Nell'ultimo quarto di secolo la sinistra ha subito una sconfitta storica. Perché è avvenuta? Non riusciamo a risalire la corrente, se non cerchiamo le radici di questa sconfitta. Non possiamo dare tutta la colpa all'Urss. Non abbiamo perduto solo per i legami con l'Urss e con la sua storia. Il capitalismo su scala mondiale, press'a poco negli ultimi trent'anni, ha messo in campo una innovazione che ha riguardato l'intimo dell'atto produttivo, le forme della relazione fra impresa e lavoro salariato e quindi l'organizzazione del lavoro, il sistema dei saperi, il rapporto tra produzione e consumo. È ciò che per brevità chiamiamo: passaggio al postfordismo. Noi chiediamo una riflessione collettiva su questa mutazione che la sinistra non ha visto in tempo e non ha saputo fronteggiare. Tentiamo di ragionare sui passaggi, i luoghi sociali, le mutazioni culturali che hanno segnato l'avvento e la vittoria di questo nuovo soggetto capitalistico, nell'era della globalizzazione dell'impresa e della informatizzazione. Qui è la svolta che ha rotto le gambe all'Urss nella gara produttiva con l'Occidente, e che è venuta frantumando le grandi aggregazioni sociali, i «blocchi», le strategie che il movimento operaio aveva costruito nel corso di questo secolo. Perciò il problema che è aperto va oltre la tattica. E questo libro è altro da una denuncia di «tradimento» o «cedimento». Prima di cedere, le forze della sinistra non hanno visto in tempo l'innovazione dell'avversario. Non hanno compreso il mutamento di fase. Capisco che questa è una lettura aspra, e radicalizza la portata delle questioni, perché chiede (e si chiede) se e come dinanzi all'impresa globale e flessibile di questa fine secolo possa stare in campo una soggettività politico-sociale, capace di esprimere una critica reale del capitalismo attuale e di far vivere un progetto alternativo. Oggi, in questi giorni, noi siamo feriti dal nuovo pesante taglio di posti di lavoro all'Olivetti, nella fabbrica di un produttore cosiddetto illuminato. Oppure dalle grandi ristrutturazioni finanziarie o industriali, che nel «salotto buono» di Milano ridisegnano la mappa dei poteri. E sentiamo la debolezza di una risposta frantumata, pezzo a pezzo, e tutta di rimessa. Non è tempo allora di metterlo sotto il microscopio l'insieme della mutazione che è avvenuta, per vedere quali sono anche soltanto i primi passi di una risposta strategica all'altezza della sfida?

Nel vostro libro c'è un giudizio negativo sulla sinistra italiana. Dite che il Pds ha abbandonato ogni lettura classista. Rifondazione non ha alcuna analisi della società, i sindacati hanno abbandonato il conflitto per abbracciare la concertazione. E allora da dove ricominciare?

Il rispondere due cose: è falsa l'analisi che noi facciamo di queste forze? Se è falsa, essa va respinta perché è falsa. Se ha un fondamento, tacerla significherebbe uno sterile e colpevole occultamento e, in fondo, non avere nessuna stima dell'interlocutore. Mantengo la convinzione che aiuto D'Alema se gli dico quella che per me è la verità. Vorrei sbagliarmi, ma ci sono state in questo paese nel corso dell'ultimo decennio una grave avanzata della destra e una crisi della sinistra. Non possiamo essere dolci. Per risalire la china dobbiamo avere l'onestà e il coraggio di chiamare le cose col loro nome, di nominare l'accaduto, di comprometterci nei giudizi. Buono o cattivo che sia, questo è un libro che non si mette alla finestra. Si schiera. Dio sa quanto mi piacerebbe di sbagliarmi, di essere smentito nelle critiche che rivolgo alla sinistra italiana di oggi: quanto mi piacerebbe di vedere scritto su l'Unità che il Pds non ha rinunciato a una lettura di classe della realtà e della crisi italiana. Andiamo a una verifica. Apriamola una discussione, una riflessione comune. Il silenzio non sarebbe l'atto più sterile? L'oscuramento del dissenso non sarebbe l'atto più infelice? Che cosa è questo libro, il suo interrogarsi, se non un'aspra domanda di dialogo? O in questo crinale qualcuno ha già la risposta pronta?



Ventobona. Nella foto in basso Pietro Ingrao e Rossana Rossanda

Lettere al mondo

Sergio De Benedittis/Studio Contesio

«Sinistra, il tatticismo ti ucciderà»

Comunque dalle vostre lettere emerge un gran senso di solitudine. È così?

È di questa solitudine che responsabile solo una sinistra che ha abbandonato la ricerca e l'analisi delle trasformazioni mondiali? Qualche responsabilità non ce l'avevo anche voi?

Per quel che mi riguarda questo libro è prima di tutto una riflessione autocritica. Anch'io non ho visto in tempo la mutazione. E nemmeno la ricetta pronta. Cerco.

In una tua lettera a Rossanda di fronte alla «deriva progressista» chiedi: lo che ho a che fare con tutto questo? E spiega che altra era ed è la tua idea della politica. C'è angoscia, disperazione in quelle parole?

Cosa significa fare politica oggi? Quali mutazioni sono avvenute nel mondo della produzione? E perché la sinistra è malata di tatticismo? Pietro Ingrao parla delle ragioni che hanno visto «nell'ultimo decennio un'avanzata della destra e una crisi della sinistra». Una riflessione che sollecita risposte nel «libro-carteggio» che sarà presentato oggi alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia. Di questo scambio epistolare riproduciamo, qui sotto, due lettere.

RITANNA ARREMIN

Io (si potrebbe dire la mia generazione) sono stato costretto a un rapporto con la politica, che la chiamavo alla costruzione di una società «altra» e che le chiedeva (ricordi la frase di Amendola?) una scelta di vita.

Perché dici costretto? Perché sono stati gli eventi grandi e terribili di questo secolo (il secolo

di due atroci guerre mondiali, di Auschwitz, e anche delle riforme del Welfare State, e dell'ottobre '17) che ci hanno spinto a tentare la strada di un altro mondo e quindi ad assegnare alla politica un compito alto, così ambizioso, così trascendente, così pervasivo.

Oggi leggo invece che la politica, in fondo, è solo «tecnica», capacità amministrativa. Non si chiede più una passione «generale», un entusiasmo. Si chiede di andare a mettere ogni tanto una scheda dove sia scritto il nome del leader di turno. In fondo una delega ad altri.

Sembra che non si perda nulla. E invece così cambia non solo lo spazio «quantitativo» della politica nella nostra vita, ma il suo senso: appunto: la passione che essa suscita in noi, ciò che le diamo non solo del nostro tempo, ma dei nostri entusiasmi e delle nostre speranze. Si può dire che così il nostro rapporto con gli altri si rimpicciolisce, si restringe. E in fondo ognuno di noi diventa più piccolo. In certo modo: anche più solo... Nelle tue lettere c'è molta critica nei confronti del «lavorismo» e dello «sviluppo» della sinistra. E parli di una necessità di una «dilatazione» della critica al capitalismo. Come sei giunto a questa conclusione?

Penso e sostengo che l'assolutizzazione del produrre, che segna così radicalmente questo tramonto di secolo, sta rigettando nell'an-

golo momenti dell'umano, che sono fondati, o addirittura li sta mettendo sotto i piedi. E questo mi spaventa. Ne scaturiscono mutazioni pesanti. Ci sono cose che oggi noi (e lo confessiamo) non riusciamo a spiegarci: l'atomica di Mururoa, la Bosnia, l'odio interetnico, il ritorno nazista. Quali recessioni, quali spine entrano in gioco? Quali equilibri interiori si stanno rompendo nella nostra vita? Oggi vola via, sottratto a noi, il tempo, lo spazio interiore persino per porsi queste domande. Ci manca persino il silenzio per riflettere su queste cose. E su questi temi c'è una differenza di accento fra te e Rossanda. Non è così?

Sì, c'è una diversità fra me e la Rossanda. Ne discutiamo apertamente nel carteggio. Forse lei teme un indebolimento della coerenza di una lettura e dialettica di classe. Io, invece, penso che una battaglia contro la pervasività del produrre apra nuovi spazi a una strategia di alleanze della classe operaia e alla costruzione di un nuovo blocco storico.

Cara Rossana

Torno rapidamente su un'altra questione che avevo toccato nella mia ultima lettera. Prima ancora che un processo storico, è un dato empirico che il sistema di produzione capitalistico dilata la sua sfera di azione ben al di là dell'atto produttivo. Lo dice la storia dello Stato borghese e delle sue complesse giunture: lo confermano, l'aggiornano e l'espandono tutta la pratica e l'ideologia del fordismo; lo mette in luce clamorosamente tutta la trama di formazione degli apparati culturali, degli stili e dei modi di vita. Le cose intorno a noi, se mai ce ne fosse bisogno, svelano tutta la forza di dilatazione del modo di produzione negli spazi e nei modi della riproduzione della vita. La mia domanda è: c'è stato o no, qui, un salto di qualità, una penetrazione che tende non solo a omologare e ad assimilare al produrre moderno la sfera dell'affettività, dell'immaginazione, della controcultura, ma a misurarle e dimensionarle secondo la logica dell'agire strumentale nelle forme urgenti e totalizzanti della tecnologia moderna? E pura ripetizione del francoforse oppure c'è stato uno stacco che fa storia, che evoca un nuovo antagonismo e allarga la dimensione di una soggettività alternativa?

Io non ritengo per nulla che questi campi vitali abbiano goduto di libertà e autonomia nei sistemi precapitalistici. Non sono un nostalgico della premodernità. Penso anzi che essi siano stati sottoposti a controlli violenti, a regimi penali di coazione e disciplina, diretti e indiretti, con codici pesanti, tavole di valori opprressive. È vero però - o così mi sembra - che in questo secolo c'è stato un doppio mo-

vimento: una spinta radicale al disvelamento, alla autonomia, persino alla secessione. È stato tolto, rovesciato un masso. Ed è stato anche il libertarismo di questo secolo: tutta una letteratura, un flusso di correnti, di movimenti.

Ma vedo anche un allargamento pauroso della mercificazione e del potere di controllo macchinale: l'avanzata di un metro di misura che non si trova più dinanzi a nessuna soglia. E quindi strumentalità, macchinarietà, utilitarismo. Scomparsa del gratuito e dell'inutile. In questo senso si davvero dominio assorbente del mercato. Questo mi spaventa. Ma mi induce anche a chiedermi se non si manifesta in ciò (e solo dopo questo secolo) una contraddizione potente fra due volti della vicenda che in questi cent'anni abbiamo vissuto. Non ha nesso anche con tutto ciò questo ritorno di etnie e di fondamentalismi? Ci può essere una relazione tra la lotta contro l'alienazione del lavoro e questa pervasiva mercificazione di tutta la vita? Faccio addirittura un esempio stravagante: non ha a che fare anche con questi processi persino l'attacco alla scuola pubblica? Non ha anche questi fondamenti più vasti e profondi l'assalto allo Stato sociale? [...]

Pietro



Caro Pietro

Così lo tendo a ridomandarmi: in quale misura per noi vale una lettura del secolo anche attraverso le dinamiche del modo di produzione? E tu tendi a obiettarci: fin dove ha senso porsi questa domanda? Per quanti risultati interessanti le risposte possano darci, non è essa stessa riduttiva rispetto alle domande di fine secolo? Non c'è anche per noi, nella crisi maturata negli anni Ottanta ed esplosa nel 1989, una certa «fine della storia»?

E poi, l'essere comunista non ti ha precisato per tanto tempo altre dimensioni, per prima quella della poesia che ancora ad alcuni dei tuoi sembra un'infrazione del simbolico che dovevi rappresentare? Nell'ultimo volume il tuo dubbio è se il «fare» non soffochi l'«essere», non sia il peccato originale insormontabile. C'è una febbre del fare strumentale anche nel «fare politico» che, più si vuole rivoluzionario, più tende a porsi come totalità e quindi a fare della persona ingranaggio. Il comunismo non ha mutato tutti, prima di sparire in se stesso? Non ha ristretto il campo? Non è stato l'interfaccia dell'alienazio-

ne capitalistica? Le categorie con le quali abbiamo pensato non vanno riviste ab imis?

Non so che dirti. Di assolutezze ne ho nutrite sempre poche, non sono stata una comunista unidimensionale ma non ho percepito neanche te come tale. Mi domando quanti, che abbiano vissuto in modo non burocratico il comunismo, lo siano realmente stati. Davvero erano tutti inconsapevoli che la scelta era parziale, sordi e ciechi alle domande della persona? O sapevano, e ritennero che era tuttavia da farsi? Penso a Curjel, a Barli, a Luporini, alla vita di Togliatti, a certe strade di Amendola e alla nevrosi di Pajetta - di proposito scelsi molti nomi che non ho amato. Non sono le figure ridicole e ottuse che ora si descrivono. Oggi veniamo esorcizzati da un paio di generazioni in fuga.

Questo secolo, scrivi, è stato terribile. Io preferisco dire «tragico» in senso proprio, dilaniato da una impossibilità di ricomposizione della persona. Non vorrei aver vissuto in un altro momento, né farei - salvo alcuni giorni all'anno - la vita di Adriana Zari, che so possibile e ricca di altro. Noi siamo figli ultimi di Lutero, ma senza fede; sapevamo che è poco il tempo che pas-

siamo sulla terra, non c'è una verità trascendente cui appenderlo ed è nostro libero arbitrio decidere in quale modo passarlo (noi fortunati, nati dalla parte del mondo dove uno se lo può domandare). Quale che sia la scelta, i conti non torneranno mai del tutto, ci sarà un imponente resto. Abbiamo scommesso sul come liberare tutti, non permettere che qualcuno sia schiavo o di un altro o di bisogni così primari da non potersi neppure interrogare sul senso del suo passaggio in terra. Come regolare i poteri, come garantirsi la libertà senza azzerare l'altro, come non ridurre l'altro a schiavo o merce o mera funzione di sé?

Questa scommessa la rifarei. Essa implica, sì, un'alta «febbre del fare» e c'è il pericolo di un rovinoso «fare»; ma nella sfera politica essere e fare non sono separabili. Noi «facevamo» per poter «essere», e se siamo stati impazienti era anche perché eravamo sempre al di sotto del poter essere realmente, noi e non parliamo dei «fratelli di classe». E stiamo finendo la vita in una sconfitta più che personale e anche personalmente solitaria. Paghiamo un prezzo, del quale il dubbio sulla natura dell'errore commesso è il più alto. [...]

Rossana